

Archeologia non significa cercare l'Arca di Noè

SABATINO MOSCATI

Il consueto appassionato d'oltre Oceano è andato a cercare la consueta arca di Noè. Dice la Bibbia che l'arca si fermò sul monte Ararat, quando le acque del diluvio si ritirarono, e il monte Ararat esiste ancora nell'attuale Turchia: perché dunque non si dovrebbe trovarla? Fin qui nulla di nuovo: chi legge le cronache sa che spedizioni del genere avvengono ogni anno, e talora ve n'è più di una. Ma il nuovo sta nella conclusione, perché sembra che l'esploratore ammetta di non avere trovato nulla, a differenza dei suoi predecessori che trovavano sempre qualcosa: un pezzo di legno, infatti, non manca mai, e andate a dimostrare che non appartiene alla celebre arca.

Dinanzi al ripetersi di notizie del genere, tanto più se si pensa ai finanziamenti chiesti e ottenuti, v'è da domandarsi se mai l'archeologia potrà liberarsi dal dilettantismo. Ma altre notizie sono più confortanti: ad esempio il felice esito dei corsi di specializzazione in archeologia subacquea a Roma, che avevamo preannunziato, e il prossimo avvio di corsi analoghi presso le soprintendenze competenti in altre città d'Italia.

Si aggiunga, e siamo lieti di preannunziarla ora, l'imminente pubblicazione di un fascicolo del «Bollettino d'arte», organo del Ministero per i beni culturali e ambientali, interamente dedicato al tema «Ricerche di archeologia subacquea». Il fascicolo, che sviluppa una regolare rubrica già avviata in materia, sarà posto in vendita nelle edicole come una rivista di

successo: vedremo il risultato.

Ciò posto, non v'è alcun bisogno di sopravvalutare questa nuova branca dell'archeologia, quasi dovesse sostituire per importanza le ricerche terrestri. La morale del suo successo è un'altra: quella delle specializzazioni sempre più diverse, numerose e complesse che si affermano in una disciplina un tempo unitaria. E poiché in tali specializzazioni sta a nostro avviso l'avvenire dell'archeologia, anzi la stessa possibilità di vita e di lavoro per chi vuole dedicarsi, facciamo una volta per tutte questo discorso. A premessa, tuttavia, non ci stancheremo di ripetere che occorre una formazione di base fatta nelle Università, dinanzi alla quale non c'è scorciatoia possibile. Vi fareste curare da un medico senza laurea? Ebbene, l'archeologia non è scienza da meno della medicina.

Una formazione di base, dunque. Necessaria, ma non più sufficiente: chi si limiti oggi ai tradizionali studi classici, sappia che ha ben poche prospettive di campar la vita, a meno che non sia un genio e non glielo riconoscano. Ma se è un genio, come potrà non accorgersi che la sua disciplina va differenziandosi con ritmo incalzante? C'è una specializzazione nello

spazio, per cui agli scavi greco-romani si affiancano quelli in Oriente, in Africa, nell'America precolombiana. C'è una specializzazione nel tempo, per cui le ricerche si estendono alla preistoria e all'età storica preromana da un lato, al Medio Evo e all'età industriale dall'altro. C'è una specializzazione nei metodi, per cui all'archeologo si affiancano l'epigrafista, il numismatico, e ancora il botanico, il patologo, lo zoologo e altri. Ricorda tutti, quasi sovrastandoli, l'esperto dei calcolatori.

Ma allora, si chiederà, cosa resta a tenere unita questa scienza? Rispondiamo: come oggetto, lo studio della cultura materiale anziché delle testimonianze letterarie; come metodo, lo scavo o almeno ciò che dallo scavo risulta. Può sembrare un paradosso, ma è vero: se una città moderna viene distrutta dalla guerra e si effettuano scavi metodici per recuperarne le testimonianze, si fa dell'archeologia. Del resto, cos'altro significa il recente successo dell'archeologia industriale se non il superamento della barriera dell'antichità per analizzare le testimonianze materiali di un passato non più remoto ma prossimo?

Altrettanto si dica per un'altra specializzazione recentissima, l'archeologia rurale o del paesaggio. L'a-

nalisi del terreno nel suo sviluppo storico, e cioè nelle premesse della sua condizione attuale, sta dando risultati straordinari: quante campagne della Lombardia si sono rivelate, nei confini e nelle strade e nei corsi d'acqua, la risultanza della centuriazione romana! Quanti attrezzi (a partire dall'aratro) trovano la loro origine e la loro spiegazione nelle testimonianze antiche, al punto che i primi modelli degli aratri lombardi sono nelle incisioni rupestri della Valcamonica! E c'è un aspetto assai significativo da sottolineare: le più straordinarie rivelazioni dell'archeologia rurale, in Italia e all'estero, vengono dai satelliti, come a dire dalle forme più avanzate della moderna tecnologia.

In una concezione dell'archeologia come scienza di confine tra l'umanesimo e la tecnica; in una sua visione interdisciplinare, come risultato dell'apporto delle specializzazioni più varie; in una prospettiva di lavoro in «équipe» (da noi va affermandosi il termine «cooperativa»), che esalti nel rapporto e nel confronto le capacità individuali: in tutto questo sta l'avvenire dell'archeologia. Un avvenire che le nuove strutture universitarie possono configurare nella flessibile struttura dei dipartimenti, che le soprintendenze possono aprire alle specializzazioni necessarie per la ricerca sul terreno e in laboratorio: un avvenire, insomma, in cui vi sia posto e dignità per i bravi, i veramente bravi. E lasciamo chi vuole a cercare (possibilmente a sue spese) l'arca di Noè.